LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Ogni numero Lire 4 — Spedizione in abbonamento postale

TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40-943 al 40-949
MARTEDI' 23 Aprile 1946 - Anno II - Numero 96

Di un gobbo e della Costituente

Storia autentica: la sera della proclamazione dello Statuto albertino i torinesi vissero un'ora fatidica. La vasta piazza rigurgitava di folla che attendeva che Carlo Alberto apparisse al balcone e il Capo del Governo leggesse al popolo lo Statuto. Avvenne che nella folla vi fosse un gobbetto, molto popolare nella Torino del 1848, e che esso molto si agitasse e cicalasse e cercasse nel dire spropositi, di spingersi avanti a forza di gomiti, per meglio vedere, al punto che un cittadino, infastidito da quella molesta petulanza, uscisse in un: «ma lèvati di mezzo, gobbo noioso»... al che il gobbetto piccato rispondesse: «a me gobbo? domani ce la vedremo, lo Statuto parla chiaro...!».

Oggi molti italiani credono e giornali e propagandisti e uomini politici ragionano allo stesso modo a proposito della Costituente! Non solo essa deve curare l'aggiornamento della Carta costituzionale dello Stato, adattandola alle mutate condizioni storiche e politiche, e dichiarare i diritti del cittadini, le facoltà dei poteri centrali e le guarentigie dell'uomo, come produttore e come contribuente, ma dovrebbe modificare con pochi colpetti di maggioranza, in modo radicale, la struttura economico-sociale della nazione, cioè diversamente distribuire la ricchezza pubblica e quella dei privati ed un nuovo sistema economico costruire. Non vi è difficoltà, nè eredità di spinose questioni, nè intricati contrasti, nè secolari mali del paese che la Costituente non debba esaminare, correggere, risolvere; policlinico sociale fornito di tutti i rimedi. Da diverse parti si contribuisce ad alimentare questa corrente di aspettative ed a concentrare il fuoco dell'attesa nel pubblico ignaro — che ha molto sofferto per non essere facile preda di chi gli prometta a buon mercato benessere e felicità — sulle capacità taumaturgiche della prossima assemblea.

Ora è bene precisare che altro è la Costituente, altro — ben diverso — è il creare intorno ad essa una così singolare mitologia, pericolosa e imprudente sotto ogni aspetto. Oseremmo dire che un paese forte e maturo dovrebbe dare all'assemblea una importanza secondaria, come cosa meramente tecnica, e affidato il mandato a persone capaci ed esperte, attendere ai compiti connessi attinenti alla ricostruzione, alla sutura delle ferite, alla riammagliatura dei fili spezzati dalle tempeste patite. Poichè gli italiani di oggi non sono, purtroppo, nè forti nè maturi, è d'uopo riconoscere alla Costituente una essenziale importanza, come al solo organo capace di ridare al paese travagliato un sistema politico ed un ordine legale ed amministrativo.

Se così stanno le cose, ci sembra opportuno precisare quel che la Costituente non può fare, e ciò che, in sintesi, ci sembra possa fare.

Non può un'assemblea elettiva di qualunque specie e quella italiana meno di ogni altra, risolvere problemi radicali di struttura della società e costruire una diversa società obbediente ai principi della sua ipotetica maggioranza. Anche se l'assemblea unanime (dico unanime) dichiarasse abolita la proprietà privata (per dare un esempio estremo) non sarebbe per questo instaurato un regime nuovo: avremmo bensì molte conseguenze: carestie, miseria, dolori, morti per le strade, lotte civili più o meno cruente, ma non un sistema nuovo bello e pronto. Le leggi sono vitali se rispondono a principii vitali: il legislatore interpreta i fatti li spiega, li realizza, *non li crea*... Le rivoluzioni nascono dal contrasto delle forze sociali in atto, quando dei nuovi ceti di già esistono, con idee e forze più vive di quelle preesistenti e posseggono una intrinseca superiorità reale gli *raggiunte*, da affermare: non vi sono rivoluzioni *a freddo*, su schemi più o meno e necessariamente vecchi irreali, conformi ad un ricettario che la critica storica ha riconosciuto fallito ed irragionevole, o frutto dell'escogitazione di alcuni uomini politici.

Nè ha più buon senso il progetto di conquistare l'Italia per poi attuare le formule cerebrali di questi medesimi politici, anche se non fossero ammuffiti su vecchie ideologie, perchè non si riforma una *struttura economica imponendo le società dei riformatori con il potere politico*; due mondi. La società insomma non si modella a volontà, non è creta nelle mani dello scultore (il quale, del resto, non è arbitro della modellazione se non in certi limiti, chè deve obbedire alle leggi dell'arte plastica) ma è essenzialmente viva, è un insieme di forze e di materia, di quantità e di slancio reattivo, è realtà *fluida*, collegata da leggi di intrinseca necessità, che all'uomo non è dato di conoscere e tanto meno di modificare.

Il rivoluzionario, di tutti i tempi, è un tiranello che crede di potere, con la volontà, piegare le forze sociali. Mussolini, temperamento di bakuninista anarcoide, ha determinato la nostra tragedia per la pretesa di costringere l'Italia a plasmarsi secondo la sua volontà. Se la Costituente si mettesse per la stessa strada avremmo un secondo esperimento: una seconda tragedia del volontarismo rivoluzionario sulla pelle dello striminzito popolo italiano.

A noi sembra che l'assemblea possa fare assai bene al paese, attenendosi ad un indirizzo concreto ed attuale; indicheremmo quattro proposizioni: A) liquidare la mentalità miracolista; convincere cioè gli italiani che una società «di eguaglianza, come non si può fondare e dimostrare in idea, così non si attuerà mai nei fatti, e, di conseguenza, non si è attuata neppure in Russia, checchè la gente candidamente credesse alla prima, e la non candida o l'ignara e l'irriflessiva perseveri tuttora nel credere», (riporto da Croce dal suo recente «Pensiero politico e politica attuale», ed. Laterza, aureo libretto che tutti i neofiti dei «partiti di massa» dovrebbero leggere prima di votare!). Solo quando gl'italiani avranno compreso che la salute non è nei sorprendenti specifici dei politicanti, ma nella volontà e possibilità di tutti di lavorare nella libertà delle iniziative, accompagnata dalla libertà dell'organizzazione delle forze del lavoro, saremo sulla via della rinascita ed anche della giustizia; B) dare al paese un sistema per avere in ogni momento un governo solido e competente e la tecnica per formulare delle leggi buone e durature; C) dare alle classi lavoratrici la possibilità di organizzarsi e di elevarsi tecnicamente, intellettualmente, moralmente, onde siano capaci di esigere quel che loro spetta nella divisione del reddito nazionale, ed il posto che meritano nella vita pubblica; D) assicurare l'ordine e la sicurezza giuridica e le garanzie che tutte le libertà fondamentali — dal campo religioso al campo economico — non possano essere violate mai più, da nessuno.

Tutti gli altri problemi, anche per molti aspetti essenziali (come la scuola, la riforma dei codici, ecc.) non sono di pertinenza della Costituente ma della futura Camera che dovrà emergere da nuove elezioni alla fine del 1947, e dovrà rispondere a più pacate esigenze di ordinaria attività.

La Costituente deve insomma ricostituire lo Stato e porre i pilastri principali della vita pubblica: dare le norme generali per la formazione e l'interpretazione del diritto: delineare i capisaldi dell'ordine politico dentro il quale sia consentito a tutti gl'italiani di lavorare da uomini operosi, in pienezza di serenità, nella *certezza che potranno raccogliere quel che avranno seminato in ogni campo della loro attività.*

E' questa certezza, a ben riflettere, che manca da molti anni al mondo e specie agli italiani, ed è qui la fonte, spesso inconsapevole, della perpetua insofferenza ed inquietudine che macera gli uomini del nostro tempo.

Quale programma migliore, che proporsi di ridare agli italiani la serenità?

E' molto di più che proporsi di spianare la gobba ai gobbi che vale quanto dare ricette per il paradiso in terra.

Attico

I DEMOCRISTIANI domani a congresso

Oltre 1200 delegati - Un'anticipazione sul referendum istituzionale - De Gasperi e quattro correnti contrarie

Roma, 22 aprile.

Dopodomani si apre la discussione in seno al congresso del partito democratico cristiano. L'importanza dell'avvenimento non sfugge a nessuno che osservi come, preventivamente alla consultazione elettorale, si vadano schierando le forze democratiche in contrasto.

Presso Roma, in una villa rigorosamente chiusa ai non iniziati, la direzione del grande partito presieduto dall'on. De Gasperi discute i dettagli di una mozione che martedì sarà sottoposta al consiglio nazionale. Non sappiamo i termini di questa mozione in cui si rifletterà, evidentemente, la opinione ufficiale della burocrazia politica democristiana, mentre quella della massa degli iscritti verrà scheggiata da numerose altre presentate dai delegati provinciali. I delegati saranno oltre 1.200, in rappresentanza di un milione e mezzo (secondo una cifra ristretta) di iscritti.

Il mandato di cui sarebbero portatori questi delegati viene definito da uno dei dirigenti del partito cattolico «non imperativo, ma fiduciario»: in altri termini, un delegato può adottare un criterio di voto del tutto personale. Così, se le sue convinzioni sono repubblicane, egli voterà per la repubblica e se monarchiche per la Corona, anche se la «maggioranza» dei suoi rappresentati è d'opinione contraria. Questo arbitrio concesso ai delegati del partito vien fatto, sin da adesso, oggetto di critiche vivaci negli ambienti dei cattolici monarchici, ai quali sembra assai poco democratico creare delle deputazioni non vincolate al mandato ricevuto dai loro rappresentati.

Evidentemente questi rilievi discendono dalla previsione di un'aspra lotta sulla questione istituzionale, nella quale si polarizza, del resto, la attenzione di tutti i partiti e di tutti gli ambienti politici romani, italiani e stranieri.

Se si tien conto che il voto dei democristiani potrebbe diventare una anticipazione di quello del referendum, ci si spiega quest'ansia, che le varie indiscrezioni ed interpretazioni diffuse dai giornali non fanno che attizzare.

Una notizia, riportata da un settimanale politico stasera attribuisce al Luogotenente l'intenzione di ritirarsi a vita privata qualora il congresso democristiano dovesse chiaramente pronunciarsi a favore di una soluzione repubblicana. E' appunto in vista della decisione congressuale che si tentano calcoli e previsioni, ritenute negli ambienti direttivi del grande partito nè opportune nè utili. In questi ambienti la preminenza delle questioni concernenti la struttura del nuovo Stato è ritenuta più attuale della scelta d'una forma o dell'altra nel reggimento del Paese. Comunque, monarchia o repubblica, la pregiudiziale di maggior momento è considerata quella della libertà, come presidio delle future istituzioni.

L'on. De Gasperi farà relazione al congresso dell'attività svolta dal partito dopo il crollo del regime fascista e nel periodo clandestino. Racconto assai lungo, se si pensa che tra l'interregno della attività politica del partito popolare e l'inizio di quella del partito democratico cristiano intercorrono venti anni all'incirca. La preponderante azione svolta nella vita nazionale dal partito democristiano mediante il suo segretario De Gasperi come Premier e Ministro degli Esteri comporterà una revisione degli atti e delle decisioni ispirate e concordate dal Presidente con i suoi colleghi di Governo.

In altri termini i democristiani dovranno dir la loro, non solo sugli affari interni del partito, ma su quelli del Paese. In questo dibattito di così vasta portata il Presidente De Gasperi difenderà la sua azione. Numerose correnti di opposizione alla politica del segretario del partito si riveleranno indubbiamente al congresso. Se ne prevedono almeno quattro, di varia indole e consistenza, che fanno capo al Fuschini di Roma, al Dossetti di Reggio Emilia, al Taviani di Genova, al Malvestiti di Milano. Il Dossetti, vice segretario del partito, ed il Taviani, attivista nella lotta partigiana in Liguria, sembrano i più pugnaci oppositori di De Gasperi, al quale viene rimproverata una troppo sottile abilità manovriera, che si tradurrebbe in quella indeterminatezza circa le questioni scottanti troppo agrevole agli impegnati. In generale, però, i pronostici sull'esito del congresso si concludono favorevolmente al De Gasperi che presenterebbe, appunto, una mozione di equilibrio, senza impegnare il partito in un intempestivo fermento della situazione.

a.

Oggi verrà decisa la nuova razione del pane

Le scorte ci permettono di mangiare fino al 15 maggio; poi contiamo sulle promesse fatteci

Roma, 22 aprile.

Il Consiglio dei Ministri è convocato per domattina al Viminale in seduta straordinaria per occuparsi esclusivamente della grave questione della razione individuale giornaliera di pane.

Il grave problema che il Consiglio è chiamato ad esaminare sulla base degli elementi emersi e dei dati raccolti dagli organi governativi e di quelli forniti dall'UNRRA e dalle nostre rappresentanze diplomatiche a Londra ed a Washington può essere così riassunto: 1) con le scorte granarie esistenti, le attuali razioni (200 gr. giornalieri di pane e 500 gr. di pasta o riso mensili) possono venir mantenute, come informammo, fino al 12 od al 15 maggio; 2) dopo questa data si può contare su una disponibilità di 253.000 tonn. di frumento, derivanti per 178.000 tonn. da approvvigionamenti granari prossimi, come informammo, dall'UNRRA e per 75.000 tonn. dalla campagna di recupero (6 % sulle trattenute dei produttori).

VIAGGIO IN POLONIA — VARSAVIA

I tre tempi della gigantesca tragedia - La terra e il ferro ancor oggi par che grondino sangue - Sono tornati 500 mila abitanti - Il piano della rinascita

(Dal NOSTRO INVIATO)

VARSAVIA, aprile.

Da Amsterdam alla Polonia, terra e mare visti dall'alto non offrono meraviglie se non derivanti dall'immaginazione. Piccole e grandi foreste somigliano a macchie d'inchiostro in un abito grigio e i vasti laghi sembrano pozzanghere. Nei pressi di Danzica, compaiono le prime tracce della guerra per qualche fitto bucherellio di cannonate e di bombe intorno alle fortificazioni e per le numerose case senza tetto, quando non son senza mura e ridotte al tracciato scheletrico delle fondamenta. Ne riparleremo.

Nel tramonto freddo e senza sole, il paesaggio scolorito par immerso nel sonno o che sia come morto. Ma d'improvviso, il sole si affaccia per un attimo e, con un che di teatrale, presenta Varsavia nelle sue sterminate rovine, quasi a sottolineare l'orrendo che se ne sprigiona. Il quadro allora si anima, vibra, pare per tradursi in una maledizione immensa contro gli autori di un flagello così gigantesco.

Attila, Tamerlano?...

Per chilometri e chilometri, tutte le case sono scoperchiate e come colpite da magli ciclopici. Se qua e là campanili, ciminiere e chiese sembrano ancora intatti, sono invece anch'essi sventrati, tempestati di ferite, condannati più o meno alla demolizione. Santi, re, monumenti d'ogni specie, sono rovesciati, rotti, in frantumi. Non c'è parete che non abbia tracce di proiettili o non sia annerita dal fuoco. Di qui passarono i barbari, più feroci di Brenno, più sterminatori di Attila. Tamerlano che punteggiava le sue marce con piramidi di teschi umani, appare, in confronto, una personcina civile.

Il dramma di Varsavia si consumò in tempi. Primo, fu il bombardamento aereo tedesco, diretto a stroncare con il terrore ogni velleità di resistenza che rendesse troppo lunga la progettata guerra-lampo del signor Hitler. L'umanità inorridita gridò allora allo scandalo, ma la distruzione seguitane colpì appena il 10 per cento della città.

Venne poi la rivolta degli Ebrei. Stipati d'autorità nel ghetto, e sottoposti a prelevamenti periodici di maschi e femmine come animali da macello in una fattoria, così preferirono morire con le armi alla mano. Per tale delitto, uomini e cose furono giudicati egualmente degni di sterminio, e carri armati, aerei, lanciafiamme infierirono sul nido ribelle, schiacciandolo. Se un muro rimase in piedi, si provvide a demolirlo con le mine. Oggi, dell'intero quartiere, non c'è più mattone su mattone, e i mattoni stessi sono spezzati, ridotti polvere e schegge, sicchè, per il loro colore rossiccio, la terra par grondi sangue. Dal cimitero bombardato, abbiamo soltanto le travi di ferro che il fuoco ha contorto ma non ha potuto fondere, e la ruggine che le avvolge, anch'essa par sangue rappreso.

Quando entrarono i russi

Con un crescendo wagneriano, ecco il terzo tempo della rovina. Sotto la dominazione dell'invasore e malgrado il braccio spietato della sua polizia, s'era andata organizzando un'armata polacca, in parte già attiva nelle zone boscose e il resto pronto ad insorgere. Parve occasione propizia l'avvicinarsi delle truppe russe a Varsavia e la conquista, da parte loro, del sobborgo di Praga sulla riva destra della Vistola. A una parola d'ordine, tutte le armi uscirono dai nascondigli, i tedeschi di guarnigione furono qua e là sopraffatti e sembrò quasi certo che insorti e Russi potessero stringersi la mano attraverso il fiume. Sciaguratamente non fu così. Minacciati a nord da un contrattacco — o per motivi più complessi — i Russi non aiutarono la rivolta, e la mano polacca, già ferita, restò tesa nel vuoto. Furono giornate orrende. Nella prima settimana, tutti gli abitanti di Varsavia — senza riguardo al sesso e all'età — erano [illegible] sparare da una finestra, sia pur tra le griglie, era morte certa. Per oltre due mesi, laceri, affamati, con munizioni scarse, senz'altra via di comunicazione che le fogne, i varsaviani tennero fronte agli aeroplani, ai cannoni, ai carri armati tedeschi su i quali erano legati donne e bambini polacchi come lasciapassare. Infine fu giocoforza arrendersi. Ma se i guerrieri, per il loro valore, meritarono dal nemico la qualifica di combattenti secondo il diritto internazionale, lo stesso riconoscimento fu negato alla città e condannata quindi a una distruzione sistematica e radicale. Bombe di grosso calibro, mine e lanciafiamme gareggiarono in zelo. Dal palazzo reale a quelli della Marszalkowska che era la via più elegante, dalla stazione centrale all'unico grattacielo, dalla fabbrica all'opificio, dai teatri ai tuguri, fu un rogo immane e un precipitar di mura. Si salvarono soltanto le sedi del diavolo, e cioè dove abitava il tedesco.

Ricomincia la vita

Allorquando, finalmente, nel gennaio del 1945, le truppe russe entrarono nella capitale polacca, vi trovarono sì e no un migliaio abitanti, più fantasmi che esseri vivi, in un oceano impraticabile di macerie che avevano sommerso ogni traccia stradale. Proiettili inesplosi a migliaia e mine ancora cariche rendevano pericoloso ogni passo. Almeno centomila cadaveri, più o meno insepolti, ammorbavano l'aria e inquinavano le acque. Delle 20.483 case, 10 mila erano totalmente distrutte, 8.471 non riparabili. Di scarsamente danneggiate non ce n'erano che 2.200. Il materiale da rimuovere era calcolato in tre milioni di metri cubi.

Come tutti sanno, durante la guerra, si erano costituiti all'estero due governi polacchi, uno residente a Londra e l'altro a Lublino. Fu quest'ultimo che prese il potere e, come già deciso in precedenza, restituì a Varsavia il suo ruolo di capitale impegnandosi a ricostruirla, nello stato anteriore per quanto si riferisce alla parte artistica, e più razionale, più salubre, più bella in tutto il resto. Compito grandioso che prevede la spesa di almeno un miliardo di dollari e che vincola la generazione attuale e le venture, che domanderà imposte speciali alle città tedesche e polacche, alle imprese pubbliche, agli arricchiti di guerra. E' previsto un appello a tutto il mondo civile e particolarmente ai polacchi d'America, un lancio di francobolli e un prestito nazionale. Un apposito ufficio già studia e lavora. Da quanto si dice, la futura Varsavia avrà un quartiere del Governo con tre o quattro grattacieli monumentali, isolati da una fascia verde; altri piccoli grattacieli, molto staccati uno dall'altro perchè godano aria e luce, raccoglieranno gli impiegati dello Stato; ancora una fascia verde, e poi la città sportiva, la città universitaria, la città industriale con alloggi per gli operai in case isolate con molti alberi e terreno coltivabile.

In attesa di ciò, si vive alla meglio e si rattizza, alla meno peggio, tutto quanto è possibile. Pozzi artesiani han trovato l'acqua pura a profondità garantite contro ogni possibile infezione, è ritornata la luce elettrica, funzionano il gas e i telefoni; tram forniti da Berlino, filovie cedute dalla Russia e autobus regalati da Londra garantiscono un minimo di circolazione. Al rimanente, provvede l'attività privata che va dagli autocarri ai cosidetti riksciò, nome dei veicoli cinesi trainati dagli uomini in corsa e che qui son composti di una bicicletta o di una moto con davanti un sedile da carrozza a due posti. Abbondano i cavalli con pretese variabili. Del milione e trecentomila abitanti che contava Varsavia anteguerra, 500 mila — più o meno pigiati nelle coabitazioni — sono già ritornati e lavorano in 650 stabilimenti industriali e moltissimi artigianati, commerciano liberamente e qualche volta si arricchiscono, han 780 tra ristoranti e bar, possono leggere 5 quotidiani e 20 periodici, divertirsi in quattro cinematografi e 3 teatri, e dir male del proprio governo senza rischi eccessivi.

Antonio Antonucci

(Continua).

Atmosfera di pessimismo intorno al Convegno di Parigi

La Tripolitania sarà il problema cruciale - La Francia si appresta a far da mediatrice tra Russia e anglo-americani - Molotof sarà accompagnato da Vyscinski

Parigi, 22 aprile.

A tre giorni dalla conferenza dei Ministri degli Esteri le notizie che affluiscono dalle varie capitali danno il senso preciso dell'importanza e anche della gravità del convegno.

Si crede di sapere da buona fonte che Molotov sarà presente all'apertura — per quanto egli non l'abbia annunciato ufficialmente — e che sarà accompagnato da Vyshinski, ministro provvisorio degli Esteri, e da numerosi ufficiali sovietici. La Russia ha chiesto al governo francese il visto per 200 passaporti.

Il Ministro degli Esteri britannico Bevin si recherà a Parigi in aereo.

A sua volta il Segretario di Stato americano Byrnes partirà in aereo martedì per Parigi con piena coscienza che dal risultato del convegno dipende il successo della prossima conferenza della pace. Alcuni dei più diretti collaboratori dello statista americano sono del parere che le sussistenti conversazioni parigine possano segnare la fine degli sforzi unanimi compiuti dalla Gran Bretagna, dalla Russia e dagli Stati Uniti per quel minimo di collaborazione indispensabile alla realizzazione degli accordi per la pace europea. L'eventualità che la fase collaborativa possa finire è stata affacciata da Byrnes durante la riunione di venerdì scorso della commissione senatoriale degli affari esteri, e se dovesse purtroppo verificarsi ne risulterebbe la inevitabile creazione di sfere di influenza e il rafforzamento ancor più stretto dei legami già esistenti fra Gran Bretagna e Stati Uniti per la difesa della comune politica e dei comuni interessi.

Le rivendicazioni russe per l'amministrazione fiduciaria della Tripolitania sono in modo particolare il problema sulla definizione del quale potrebbero verificarsi dei gravi dissidi fra le grandi potenze. Il problema, nei suoi termini reali, è la conservazione del controllo britannico sul Mediterraneo, conservazione che coincide con l'interesse americano di veder salvaguardata la sicurezza delle linee di comunicazione imperiali britanniche.

Il Segretario di Stato Byrnes, nella sua dichiarazione alla commissione senatoriale per gli affari esteri, non ha escluso che si possa delineare la necessità di concludere trattati di pace separati, ciò che porterebbe a rivalità fra le due potenze anglosassoni da una parte e la Russia dall'altra.

Insomma dall'altra parte dell'oceano manca in verità quello speciale ottimismo che ha caratterizzato l'atmosfera politica nell'imminenza di altre conferenze.

Di fronte a queste non lietissime possibilità la Francia — secondo l'opinione di questi ambienti diplomatici — intenderebbe svolgere un ruolo di mediatrice tra l'U.R.S.S. e le democrazie anglosassoni.

L'Italia rivolge la speranza ad un "modus vivendi"

La campagna italofoba dei comunisti francesi

Roma, 22 aprile.

Di fronte al nuovo fallimento dei lavori svoltisi a Londra e alle scarse prospettive di accordo in proposito fra i quattro Ministri degli Esteri di Francia, Russia, Inghilterra e Stati Uniti che si aduneranno a Parigi a partire da giovedì 25 corr., il Governo italiano, secondo quanto apprendiamo, torna a rivolgere la sua speranza verso il «modus vivendi».

Nei circoli governativi si osserva che, quando nel convegno di Mosca i Ministri degli Esteri inglese, americano e russo (tre, cioè, dei quattro protagonisti dell'imminente conferenza di Parigi) decisero che il trattato di pace con l'Italia avrebbe dovuto essere pronto «in ogni caso» entro il 1.o maggio 1946, essi assunsero in tal modo un impegno in base al quale il Governo italiano poteva ragionevolmente aspettarsi che oltre quella data non avrebbe più dovuto sopportare i gravami dell'armistizio.

Nella capitale italiana si segue con perplessità la campagna anti-italiana condotta dall'«Humanité», organo del partito comunista francese, e che si basa sui seguenti punti: De Gasperi assume spesso atteggiamenti «riesumatori» e tutti i partiti cosiddetti democratici che partecipano all'attuale Governo (compreso, dunque, anche quello guidato da Palmiro Togliatti) altro non sono che neo-fascisti; Trieste «deve» passare sotto la sovranità della Jugoslavia di Tito; le rivendicazioni territoriali della Francia ai confini con l'Italia non possono essere abbandonate, specialmente per considerazioni d'ordine militare; l'Italia dovrà pagare le riparazioni e cedere gran parte della sua flotta.

La segreteria del P.C.I., presa visione del comunicato dell'analogo partito francese, ha fatto presente la differenza che passa tra fascismo e popolo italiano, rivendicando il valore del movimento democratico e di quello operaio italiani. Una delegazione francese è stata perciò invitata nel nostro Paese per rendersi conto delle condizioni in cui si svolge la lotta politica e della necessità che il movimento democratico italiano trovi la giusta comprensione in tutti coloro che vogliono una permanente unità tra i popoli europei. Se bisogna combattere ogni forma di nazionalismo, si deve unanimemente auspicare una soluzione per Trieste diversa da quella indicata dai comunisti francesi.

Giovedì 25 aprile giornata festiva pagata

Roma, 22 aprile.

L'ufficio stampa della Presidenza comunica:

«A celebrazione del 1° anniversario della totale liberazione del territorio italiano, il 25 aprile 1946 è stato dichiarato con decreto in corso di pubblicazione «festa nazionale». Detto giorno è altresì considerato festivo a tutti gli effetti civili con osservanza dell'intero orario festivo e la corresponsione della normale retribuzione. Qualora i lavoratori prestino la loro opera in tale giorno dovrà ad essi corrispondersi, in aggiunta al normale trattamento, una indennità pari all'ordinaria retribuzione e con la maggiorazione per il lavoro festivo».

400 Kg. di dinamite ed armi celati in un bosco

Alessandria, 22 aprile.

Sotto un cumulo di ramaglie, in un bosco di Villalvernia, si sono rinvenuti, ben celati, sei fucili, cinque moschetti, numerose munizioni e 400 Kg. di dinamite. Il tutto nascosto da alcuni facinorosi che l'arma dei carabinieri sta cercando di identificare.

"Una bomba a scoppio ritardato"

La biografia di Stalin scritta da Trotski

Grosse accuse al Capo della Russia, tra cui quella di aver reso possibile la morte di Lenin

New York, 22 aprile.

La biografia di Stalin, scritta da Leone Trotzky, è stata posta oggi in vendita in tutte le librerie degli Stati Uniti. L'effetto del libro può venire paragonato a quello di una bomba a scoppio ritardato.

Il libro di Trotzky, pur non essendo esente da personalismi e da spunti polemici di carattere dottrinale, costituisce nel suo complesso un violentissimo e dettagliato atto di accusa contro Stalin, il quale viene fra l'altro imputato di avere reso possibile il suicidio di Lenin e di essere stato l'autore materiale dell'uccisione dell'ultimo Zar e dell'intera famiglia imperiale.

A queste due principali accuse, destinate a suscitare enorme sensazione negli ambienti diplomatici e politici del mondo intero, Trotzky aggiunge rivelazioni della più grande importanza storica circa la vita e le fortune politiche dell'attuale premier sovietico. Particolarmente notevole è l'affermazione di Trotzky concernente la morte di Lenin:

«Circa un anno prima del decesso di Lenin — afferma il biografo — Stalin rivelò durante una riunione del Politburo che Lenin, sofferente da tempo di un grave stato di arteriosclerosi, lo aveva supplicato di fornirgli del veleno allo scopo di porre termine al suo tormento. Nessuna decisione in proposito fu presa al termine della riunione, cui assistevano oltre a me e Stalin, Zinoviev e mio cognato Kamenev. Non posso dire se Stalin abbia effettivamente inviato il veleno a Lenin sotto il pretesto che questi non aveva ormai alcuna speranza di salvezza o se abbia invece ricorso a mezzi più sbrigativi. Comunque — dichiara Trotzky — sono convinto che Stalin non avrebbe potuto attendere passivamente gli eventi quando il suo fato era appeso ad un solo filo e la decisione dipendeva da un piccolo, molto piccolo movimento della sua mano».

Quanto alla parte avuta da Stalin nell'uccisione dell'ultimo Zar, Trotzky riferisce le informazioni fornitegli dal diplomatico sovietico Gregori Bessedovski. Stalin avrebbe affermato che in nessun caso lo Zar avrebbe dovuto venir consegnato ai bianchi, pronunciando in tal modo la condanna a morte della famiglia imperiale.

La morte di Keynes

Londra, 22 aprile.

Oggi è morto improvvisamente, nella sua residenza di Ripe nel Sussex, Lord Keynes.

Keynes era uno dei più famosi economisti del mondo. Solo quindici giorni fa si trovava a Savannah, negli Stati Uniti, dove aveva partecipato alla conferenza monetaria internazionale. Fu presente alla convenzione di Bretton Woods. Egli era già famoso dopo la guerra 15-18, quando si dimise dal comitato economico della conferenza della pace di Parigi perchè riteneva gravose ed assurde le condizioni imposte alla Germania. Oltre alle «*Conseguenze economiche della pace*» scrisse numerosissime opere di altissimo valore. Direttore della Banca d'Inghilterra, consigliere del tesoro britannico, e Governatore del fondo monetario internazionale, era brillante scrittore e notissimo pubblicista, nonchè grande matematico. Nell'ultima guerra fu promotore del piano per il risparmio obbligatorio, adottato in Inghilterra nel 1941.

Il «Times», dopo aver posto in rilievo i suoi grandi meriti, scrive che Keynes aveva compreso come il mondo da oggi si trovi di fronte ad una economia collettiva che va soppiantando quella liberale.

Accanita battaglia a San Vittore tra le forze di polizia e i detenuti in rivolta

Autoblinde e mitragliatrici assediano il carcere - Fuoco concentrato sui punti di maggior resistenza - I ribelli, capeggiati da Enzo Barbieri, impadronitisi di 25 ostaggi rispondono con mitra, pistole e bombe a mano

Milano, 22 aprile.

Pasqua e Pasquetta nella nostra città hanno avuto toni di alta drammaticità: morti, feriti e un fuoco intenso di armi di tutti i calibri. Il luogo dove s'è iniziata una vera e propria battaglia è sempre lo stesso: San Vittore, che rinserra nel perimetro e all'interno delle sue tristi mura il desolante spettacolo di una lotta sostenuta a colpi d'arma da fuoco.

La rivolta è scoppiata nelle prime ore del pomeriggio di ieri per opera di un migliaio di detenuti, capeggiati dal tristemente noto e abilissimo [illegible] di disordini il bandito Barbieri che, segregato insieme ad altri condannati a morte e agli elementi più pericolosi, veniva liberato e spingeva la sua audacia fino a venire personalmente a consegnare i feriti più gravi ai militi della sanità che attendevano, con mezzi di pronto soccorso, agli ingressi del carcere. Col Barbieri guidava i rivoltosi l'ex-gerarca fascista Caradonna.

Un primo gruppo di detenuti, provvisto abbondantemente di armi moderne (mitra, bombe a mano, pistole), riusciva a disarmare quindici tra carabinieri ed agenti di polizia, mentre gli altri detenuti uscivano dalle celle del secondo raggio, le cui serrature sono ancora prive di chiavistello.

Accorreva sul posto il questore, accompagnato da squadre della «Volante» e da carabinieri con autoblinde e carri armati. Giungevano poi i pompieri per domare le fiamme che si sprigionavano dai materassi accatastati dai detenuti che vi avevano appiccato il fuoco. Dopo un'ora dall'inizio la situazione era molto grave: la continua sparatoria aveva provocato delle vittime da ambo le parti. Verso il tramonto la situazione parve calmarsi; ma, in verità, i rivoltosi raccoglievano le forze per la battaglia che avrebbe ripreso. I magazzini del carcere erano stati saccheggiati e molti detenuti giacevano ubriachi per le abbondanti bevute. Da un primo bilancio risultavano tra i catturati il commissario dottor Battaglia e il sottotenente Colombo.

La sparatoria veniva ripresa con più intensità, continuità e violenza e durava tutta la serata e salvo qualche breve tregua, buona parte della notte sino a quando il Barbieri usciva per parlamentare chiedendo l'immediata scarcerazione dei detenuti meno colpevoli. La richiesta, naturalmente, veniva respinta.

Si giungeva così alle luci dell'alba. La giornata d'oggi era subito considerata come campale agli effetti del moto sedizioso. Il carcere veniva a mano a mano circondato da reparti dell'esercito, da pattuglie di carabinieri e da uomini della «Celere» che, giungendo sul posto, si ponevano ai piedi degli alti muraglioni in attesa degli ordini e del maturarsi degli eventi.

All'interno i «ribelli» erano e sono fino al momento in cui telefoniamo padroni del campo entro i vari raggi. Dai tetti bruciacchiati e dai cortili interni per tutta la giornata sono saliti al cielo, malgrado l'opera tenace dei pompieri, alti pennacchi di fumo. La facciata perimetrale del carcere è sbrecciata in ogni punto, sbrecciata come un fortilizio assediato. I bossoli si trovano sparsi un po' dappertutto a migliaia.

I rivoltosi hanno chiesto, mentre s'ammassavano nuovi rinforzi di truppe e di polizia, l'intervento del card. Schuster. La situazione, a mano a mano che passavano le ore, diventava tanto paradossale quanto insostenibile. Il primo bilancio del fuoco ad una giornata dall'inizio del moto sedizioso portava le vittime ad un morto dei detenuti e venti feriti nelle file sia degli agenti che dei rivoltosi.

Una grande folla si spingeva accanto ai primi cordoni ed ai [illegible] così numerosi che è parso ad un certo momento che essi dovessero straripare oltre i cordoni della polizia. I congiunti dei «ribelli» stazionano ancor ora nelle strade con valigie contenenti indumenti civili da fornire ai loro cari se l'evasione dovesse avverarsi.

Durante la giornata diverse volte si sono avute delle vere e proprie delegazioni di parlamentari che si sono incontrate per discutere; anche il Prefetto ed il comandante Marcia hanno intavolato discussioni, ma i detenuti hanno chiesto soltanto questo: «Essere messi tutti in libertà».

Naturalmente s'imponeva da parte dei tutori dell'ordine un'azione risoluta per stroncare l'atto di rivolta; ma pesava su tutti il timore che i primi agenti disarmati, carabinieri e guardie carcerarie, 25 persone in complesso cadute nelle mani dei «ribelli», venissero fatti segno a violenze. Il Prefetto chiedeva ordini telefonicamente a Roma. Intanto stavano concretandosi le prime misure straordinarie. In aggiunta alle autoblinde ed ai reparti dell'esercito e della polizia, già sul posto, arrivavano da Torino altri carabinieri. Mitragliatrici e carri armati venivano frattanto ancora piazzati nei punti strategici.

I rivoltosi parevano calmi. Però v'era ragione di credere che essi stavano lavorando alacremente per preparare rudimentali bombe a mano e cariche di esplosivo che dovrebbero servire a praticare larghe brecce nei muri di cinta. L'esplosivo, di cui i detenuti sono venuti in possesso, sarebbe stato asportato da un deposito di materiale bellico lasciato dai tedeschi.

Un grosso fuoco — opera dei «ribelli» — veniva ad un certo momento appiccato all'altezza del secondo «raggio»; subito contro di esso venivano dirette le canne di alcune mitragliatrici appostate sui muraglioni di cinta. E il pericolo risultava evitato.

La folla era diventata fittissima stasera. La giornata festiva aveva perduto tutta la sua attrattiva persa dal brivido degli spari e dal rumore delle macchine e dei mezzi cingolati. S. Vittore non è che un campo di battaglia.

E la battaglia è scoppiata alle 10,30 contro i rivoltosi asserragliati all'interno dello stabilimento carcerario. I reparti dell'ordine, appoggiati da autoblinde, hanno inquadrato, sotto un intenso fuoco, i punti di maggiore resistenza. Dal carcere i rivoltosi si sono subito messi a rispondere accanitamente e, in meno di un'ora dall'inizio dell'azione, altri tre agenti rimanevano feriti.

Dopo due ore, alle 21, il fuoco continuava con ritmo immutato. Le forze dell'ordine sparano — mentre telefono — servendosi di armi automatiche di tutti i tipi, fino alle più pesanti, dalle case circostanti, mentre una folla che diventa di minuto in minuto più numerosa, s'addensa in prossimità dello stabilimento carcerario a stento trattenuta dai cordoni di polizia. I rivoltosi rispondono però più debolmente; evidentemente essi intendono economizzare le munizioni di scorta, riservandole per il momento decisivo del conflitto.

«Ci faremo ammazzare tutti — essi hanno gridato attraverso i megafoni — ma prima vedrete penzolare i cadaveri degli ostaggi dal più alto finestrone del carcere».

A quanto si va affermando, i rivoltosi sarebbero in possesso di trenta Kg. di tritolo che sarebbero pervenuti loro nei giorni scorsi entro fiaschi di vino; con tale rilevante riserva di esplosivo i detenuti compirebbero, al momento opportuno, un gesto estremo: quello di far saltare in aria la pesante autoblinda che, sbarrando l'entrata principale del carcere, costituisce l'unico reale ostacolo ad una evasione in massa. Ma dietro questo piccolo diaframma di acciaio dal quale sporgono minacciose le canne dei cannoncini e delle mitragliatrici, v'è tutto uno schieramento di armati che impedisce ogni possibilità di fuga. Milano dorme, il traffico s'è acquetato; ma nell'aria, sibilando le pallottole e si battaglia a sangue.

Il risultato non può essere che uno: la vittoria delle forze di polizia. Gli altoparlanti, intanto, lanciano ai rivoltosi l'avvertimento che un'azione di annientamento, su ordine delle autorità superiori, è stata autorizzata. Non c'è per i «ribelli» che da arrendersi per evitare nuovi morti e feriti.

CRONACA CITTADINA

"VIA CRUCIS" DELLE MASSAIE

La verdura non manca ma a che prezzi è salita!

Le nostre donne che, di buon mattino, s'assiepano in ciondolante brulichio attorno alle bancarelle dei mercati, difendono con intrepida perseveranza le sempre più scarse possibilità del magro borsellino e, vigili ed accorte, scrutano i cartellini dei prezzi tra le ceste delle verdure e le piramidi gialle delle arancie. Quante considerazioni, quanti calcoli prima di decidersi all'acquisto! E malgrado ciò, alla fine, i conti non tornano mai. [illegible]

[illegible]

PASQUETTA

Nel giorno della Pasquetta il cittadino disciplinato esce. Evade dalle case anguste, dagli uffici maleodoranti, dalle vie affollate e rumorose: evade e leggero e contento si dirige verso la campagna, con un fagottino di cibarie sottobraccio.

Dopo anni di guerra i torinesi hanno obbedito alla tradizione. E ieri i grandi corsi che portano alla periferia erano, dopo mezzogiorno, ingombri di gente e di veicoli: autocarri e furgoncini con vere piramidi umane a bordo, motociclette rombanti, fra uno svolazzo di sciarpe e cravatte, almeno tre persone; biciclette di ogni tipo e di ogni colore ...

[illegible]

Ricostruzione

Un'altra casa crollata!

Dopo le avventure di via Po, quelle di via Garibaldi. Non si ricostruisce, ma neppure si demolisce, pensando che le case ... [illegible]

La celebrazione del 25 aprile

Ricorre giovedì il primo anniversario della Liberazione ... [illegible]

Viaggio a Pino paese della fortuna

Torino è, come è noto, sulla strada della ricostruzione ... [illegible]

LA FACCENDA DEI QUADRI RUBATI

L'opera del "Correggio" ricuperata

I precedenti dei truffatori: uno di essi, camuffatosi da medico, all'Ospedale Militare procurava esoneri a suon di biglietti da mille

Uno dei tre quadri rubati al collezionista di Roma, Amedeo Como, è stato ritrovato nel pomeriggio di domenica. [illegible]

[illegible]

IL FANTASMA SUI TETTI

Quindici ore di assedio ad una casa di via della Rocca

[illegible]

SPORT

IL TORNEO DI GINEVRA

Brillante comportamento dei ragazzi granata

Ginevra, 22 aprile.

I ragazzi del Torino hanno avuto la soddisfazione ed il dolore di non vincere ufficialmente il torneo in cui pure sono terminati al primo posto. [illegible]

VITTORIO POZZO

La Coppa Piaggio

La vittoria di Bastino nel salto in alto

Genova, 22 aprile. [illegible]

Pugilato

Musina e Cortonesi conservano i loro titoli

Genova, 22 aprile. [illegible]

Villoresi su Maserati vincitore a Nizza

Nizza, 22 aprile. [illegible]

La Pasquetta della Juventus

Novara, 22 aprile. [illegible]

Al Lirico: «Trieste mia!»

[illegible]

Oggi alla radio

[illegible]

Viaggi e trasporti

[illegible]

Teatri e ritrovi d'oggi

[illegible]

Cinema

[illegible]

Segnalazioni / Necrologie

Margherita Sibiglia ved. Falconio

Ponzetto Antonio

Ferroglio Michele

Timossi Rosa ved. Beretta

Marengo Matilde ved. Castellano

Mariani Secondo

Nebbia Petronilla n. Bori

Gian-Francesco Stallo

Pio Maria Bruno

[illegible]

PUBBLICITA' ECONOMICA (Via S. Teresa, N. 7)

[illegible]

FILIPPO BURZIO Direttore